



Caritas
Ambrosiana



L'EUROPA SI È FERMATA A LIPA

I PROGETTI DI CARITAS AMBROSIANA
LUNGO LA ROTTA BALCANICA

emergenze.caritasambrosiana.it

“

Proteggere i **migranti**,
è un dovere **morale**.

”

PAPA FRANCESCO





Introduzione

Lipa è il nome di un campo, o meglio: di un non-campo. È il nome di un luogo, o meglio: di un non-luogo. Situato a circa 30 chilometri da Bihać, nel cantone di Una-Sana, a nord ovest della Bosnia-Erzegovina, Lipa è un altopiano in mezzo al nulla. Nato come campo di transito per chi non trovava spazio in altri campi, allo scoppio della pandemia, quando i campi di accoglienza sono stati blindati, ha cominciato a sovraffollarsi. Una serie di vicissitudini politiche e il dilagare di un grave incendio, avvenuto venerdì **23 dicembre 2020**, hanno fatto precipitare la situazione.

Oggi a Lipa vivono circa mille persone, tutti giovani uomini, in condizioni disumane. Le temperature sotto zero gelano l'acqua e il gasolio; le tende riescono a offrire 3 metri quadrati a testa, branda compresa; i servizi igienici spesso non funzionano e si mangia una volta al giorno.

A Lipa manca tutto.

Manca, soprattutto, la speranza.

È un limbo inaccettabile, un buco nero a due passi dall'Europa.

Caritas Ambrosiana, insieme a Ipsia Acli e alla Croce Rossa locale, è l'unico operatore rimasto sul posto.

Nei primi giorni di gennaio, le immagini del campo devastato dall'incendio hanno suscitato una risposta generosa tra le persone, portando alla raccolta di una prima quota di denaro che **Caritas Ambrosiana ha subito convertito in aiuti**.

Ma c'è ancora **tanto da fare**.

Lipa ha ancora bisogno di noi. Noi abbiamo bisogno di **non dimenticare Lipa**.



La rotta balcanica

Il percorso compiuto dai profughi per cercare un futuro normale lontano da guerre, cambiamenti climatici e povertà.



Per "rotta balcanica" si intende l'itinerario che, partendo dalla Turchia, porta ai Paesi nord-occidentali dell'Unione Europea, attraverso Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Ungheria. Nota anche come "Western Balkan Route", esiste da molti anni, ma è deflagrata nel 2015, quando fu percorsa da oltre un milione di persone in 12 mesi. In quel frangente, la rotta balcanica divenne la maggiore porta di ingresso all'Unione, segnando la più grande migrazione verso l'Europa Occidentale dopo la Seconda guerra mondiale. Quasi alla fine della rotta balcanica, a pochi chilometri dall'aggredito confine europeo, si trova Lipa.

Non emergenza, ma crisi umanitaria

La situazione di Lipa era davvero una cosa inaspettata?

Per l'opinione pubblica, Lipa è "il posto dove è scoppiato l'incendio durante le vacanze di Natale". Negli occhi della gente sono rimaste le **immagini drammatiche di un'assoluta emergenza**: è un bene, perché lo shock di quelle immagini ha suscitato una risposta generosa in termini di donazioni e, soprattutto, un riflusso di attenzione e di coscienza in molti di noi. Pensare a Lipa come a un'emergenza, a un'eccezione, al luogo dove si è consumato un disgraziato incidente che ha lasciato le persone senza niente, però, sarebbe falso e fuorviante. Quella di Lipa non è "un'emergenza": è una vera e propria **crisi umanitaria**, una **crisi del diritto** e della società, è il **frutto di politiche europee in materia di immigrazione ipocrite e contraddittorie**. Non è un'emergenza, è un problema strutturale; non è un'eccezione, perché lungo la rotta balcanica i focolai di crisi sono molteplici; non è un incidente, perché i co-fattori che hanno portato alla situazione di Lipa vengono da molto lontano.



Un disastro annunciato

Dopo la grande apertura dell'Unione Europea si sono susseguite azioni di esternalizzazione dei confini che hanno portato alla situazione attuale

L'Europa si "accorse", per così dire, della rotta balcanica nel **settembre 2015**. Anche sull'onda emotiva del ritrovamento, su una spiaggia turca, del corpicino di **Alan Kurdi** – il bambino siriano la cui foto fece il giro del mondo – Angela Merkel annunciò l'apertura dei propri confini: la Germania avrebbe accolto i profughi siriani organizzando un corridoio umanitario fra Turchia, Grecia, Macedonia, Serbia, Croazia, Slovenia e Ungheria, su su fino al nord Europa. Lungo quelle strade, come detto, si riversarono **centinaia di migliaia di persone**. Il 18 marzo 2016, però, esattamente cinque anni fa, la rotta balcanica venne ufficialmente chiusa: in cambio di **sei miliardi di euro**, la gestione dei flussi fu affidata alla Turchia. La Turchia e l'Unione europea, cioè, concordarono un piano d'azione comune, che prevedeva che la Turchia adottasse "qualsiasi misura necessaria per evitare nuove rotte marittime o terrestri di migrazione irregolare dalla Turchia all'UE". Un'inchiesta del consorzio investigativo EIC, peraltro, **ha rivelato aspetti opachi sulla gestione dei soldi concessi da Bruxelles ad Ankara "per la gestione dei rifugiati"**: fra i canali di finanziamento sarebbero finite anche forniture militari, mentre molte delle scuole e ospedali, target prioritari dei finanziamenti Ue, non sono stati costruiti. Ciononostante, l'accordo rimane in vigore.

Nel frattempo, **le politiche nazionali dei vari Stati membri dell'Unione si sono inasprite** quasi ovunque, Italia compresa.

Nel 2017, l'Ungheria di **Orban ha costruito**, con orgoglio e con i fondi dell'UE, **una barriera metallica di 175 chilometri**: un vero e proprio "muro", che ha sbarrato prima i confini con la Slovenia, e subito dopo anche quelli con la Croazia.

L'Unione Europea ha, di fatto, "**esternalizzato**" i propri confini, spostando il problema sui Paesi balcanici. A rendere gli equilibri ancora più delicati, c'è il fatto che, sull'efficacia delle politiche migratorie, alcuni Paesi si giocano la possibilità stessa di entrare a far parte dell'UE: una situazione in cui **si concentrano infiniti interessi confliggenti**, mentre i diritti dei migranti e la loro stessa dignità scivolano inesorabilmente in secondo piano.

Nel 2018 la **Bosnia**, un Paese instabile e tutt'altro che florido economicamente, è diventata un collo di bottiglia: migliaia e migliaia di persone si sono riversate qui con l'intenzione di varcare i confini e approdare finalmente in Europa. Un obiettivo che si è rivelato impossibile.

Queste persone si trovano da mesi, in qualche caso da anni, **intrappolate nel cuore dell'Europa geografica**, a poche miglia dall'Europa politica, a 7 ore di auto da noi. Non hanno niente. E, fino all'incendio di Lipa, **ce le eravamo quasi dimenticate**.



Accoglienza negata

La solidarietà dei Paesi dell'Unione Europea è reale o solo sulla carta?

Attualmente non esiste, di fatto, **un modo legale per entrare in Europa**. Schiava del braccio di ferro fra le varie politiche nazionali in materia di immigrazione, **l'Unione non è riuscita a partorire alcuna politica comune ispirata alla solidarietà**, nonostante le proposte più volte formulate dalla Commissione europea, e malgrado le risoluzioni adottate dal Parlamento europeo, in assenza di accordo fra i governi degli Stati membri. Il Trattato sul funzionamento dell'Unione europea, oltre a citare "*il controllo delle persone e la sorveglianza efficace dell'attraversamento delle frontiere esterne*", si limita a formule piuttosto generiche circa "*l'equo trattamento dei cittadini dei Paesi terzi, la prevenzione e il contrasto dell'immigrazione illegale e l'impedimento della tratta degli esseri umani*": tutta-

via, ai confini dell'Europa culla del diritto, **i diritti umani sono quotidianamente violati**.

In questo quadro umanitario già di per sé grave, gli **80 milioni di profughi partiti in tutto il mondo nel 2019**, di cui quasi metà bambini, sono stati - per giunta - colti a metà strada dalla pandemia. Molti di loro sono stati **bloccati già alle prime tappe**. Alcuni hanno tentato di **ripercorrere la rotta balcanica all'indietro**, preferendo tornare alla disperazione che conoscevano piuttosto che tentare l'ignoto. **Tantissimi**, soprattutto quelli che si sentivano più vicini alla meta, **hanno deciso di resistere**: nonostante le condizioni impervie, il trattamento ostile e i racconti scoraggianti. Alla fine dell'anno scorso, più di mille di loro stavano resistendo a Lipa.



Soluzione d'emergenza

La trasformazione del campo di transito in un campo permanente

Aperto nell'aprile 2020 su richiesta del governo bosniaco, il **campo di Lipa** doveva essere un "campo di transito": un'area di sosta provvisoria per chi, in particolare single men, non aveva trovato posto in altri campi. "Altri campi", in quel caso, significava soprattutto Bira, situato nell'area urbana di Bihać, gestito dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni, e destinato a famiglie, minori non accompagnati e "single men". Allo scoppio della pandemia, comunque, **il campo di Bira viene chiuso** per quarantena: ospita 2200 persone (a fronte di una capienza nominale di 1500 posti) e **lascia letteralmente per strada altre centinaia di migranti**. OIM accetta di organizzare il campo di emergenza di Lipa, sulla base di un accordo con il governo locale, che si impegna a dotare il sito di luce elettrica, acqua, fognature e una strada per raggiungerlo. Ma da aprile a dicembre non succede niente: **i migranti vivono in condizioni di estrema privazione**. OIM dichiara quindi il campo "*inospitale*" e manda al governo bosniaco un ultimatum, che viene puntualmente disatteso. **OIM ritira perciò il proprio mandato**. Si considera l'ipotesi di ricollocare i migranti in altre strutture, ma il tentativo fallisce, preda della scarsa trasparenza delle istituzioni locali e delle proteste sempre più accese da parte della popolazione bosniaca. La pandemia, la paura del contagio e l'ulteriore impoverimento economico hanno infatti **massacrato il senso di solidarietà**: ora gli abitanti del cantone di Una Sana sono apertamente ostili alla presenza dei profughi. **Non li vogliono a Lipa, tanto meno in città**, e non vogliono nemmeno che si trovi un'altra soluzione.

L'incendio

L'evento che ha scatenato la crisi umanitaria e che ha acceso i riflettori a Lipa

Mentre il campo è stato ufficialmente dichiarato "chiuso", ma 1.500 persone ci vivono ancora dentro, il 23 dicembre 2020 si scatena un **disastroso incendio**. Non rimane niente. L'Unione Europea chiede la **riapertura di Bira**, ma il governo cantonale la nega. Ostaggio di questo assurdo stallo politico, i 1.500 uomini di Lipa rimangono completamente **abbandonati a loro stessi**. Una parte di loro preferisce andare incontro al nulla e si allontana nei boschi gelati. Ma **982 restano**, improvvisando ripari con i resti delle tende bruciate. Di giorno nevica, di notte **la temperatura scende a -15 gradi**, l'acqua non esce dai tubi gelati e i generatori saltano. La Croce Rossa locale si avventura sull'altopiano per fornire cibo: per ricevere la loro razione **gli uomini si mettono in fila per ore**, esposti alle intemperie, a volte in ciabatte. Quando l'8 gennaio l'esercito consegna nuove tende, lo spazio per ciascuno è comunque di **tre metri quadrati a testa**, compresa una branda da usare per tutto. In più, l'improvvisa **attenzione mediatica** generata dall'incendio, se da una parte svela finalmente al mondo le proporzioni della tragedia, finisce per irrigidire le posizioni del governo locale: arrivare al campo diventa sempre più difficile anche per i volontari. A operare nel campo rimangono solo **Caritas Ambrosiana, Ipsia e la Croce Rossa** locale. Grazie a un enorme e coraggioso sforzo organizzativo dei volontari, a gennaio si riesce a dare agli aiuti una forma più strutturata. **La situazione, però, resta disastrosa**.





E fuori da Lipa?

Non ci sono solo i migranti del campo di Lipa, migliaia di invisibili soffrono fame e freddo nei boschi e negli "squat"

Nonostante le condizioni proibitive del campo di Lipa, quella non è la situazione peggiore: c'è qualcuno che **si trova in circostanze di fragilità e di marginalità ancora maggiori**, e sono quelli che nei campi non hanno nemmeno trovato posto. Su circa 9.000 persone considerate attualmente "in transito" in Bosnia, almeno 2.000 - comprese famiglie, donne e bambini - **si trovano al di fuori del sistema di accoglienza**: stanno in fabbriche abbandonate o in campi improvvisati nei boschi, sopravvivendo degli aiuti che

vengono loro offerti clandestinamente. Nel cantone di Una-Sana, infatti, è stata emanata **un'ordinanza che vieta ai migranti di soggiornare legalmente in appartamenti, ostelli o alberghi, indipendentemente dalla loro disponibilità economica**. Dall'autunno scorso, però, anche la registrazione di nuove presenze nei campi è proibita. E, complice l'emergenza Covid, anche **la solidarietà è sempre più bandita**. I volontari che ancora portano aiuti lo fanno a proprio rischio e pericolo.

La crudeltà del game

Quando la ricerca di un futuro migliore è tutt'altro che un gioco

Periodicamente qualcuno, dal campo, decide di provare il "game": è così che i migranti chiamano il tentativo di passare il confine. Il nome suona crudele, ma del resto è "la partita della vita": purtroppo, vincerla è quasi impossibile. Le notizie di respingimenti, anche violenti, sono all'ordine del giorno. C'è chi ha tentato 30 o 40 volte, **la probabilità di riuscita non supera il 10 per cento**, c'è chi era arrivato fin nella piazza della stazione di Trieste, ma è stato riportato a Lipa. C'è chi, dopo un incidente gravissimo nel tentativo di superare il confine ghiacciato, si è risvegliato di nuovo in Bosnia: con una gamba in meno.



Serve una soluzione vera

Non bastano gli interventi sull'onda dell'emozione, ci vuole una strategia per la gestione dei flussi migratori coordinata tra tutti i Paesi dell'Unione Europea

Al di là della solidarietà, pur preziosa, per una soluzione strutturale, vera e duratura, **occorre un accordo fra le istituzioni**. Se è vero che la crisi di Lipa segna un doloroso picco, è pur vero che **il problema migratorio è infinitamente più ampio**: il problema riguarda anche il confine tra Italia e Slovenia; il tema dei respingimenti a catena arriva a toccare anche la nostra politica interna. La modalità delle cosiddette "riammissioni" porta troppo spesso con sé un'interpretazione quantomeno spiccia del diritto internazionale e dei diritti umani, e sfida i principi stessi della nostra Costituzione. Con ordinanza del 18 gennaio 2021, il **Tribunale di Roma** (Sezione Diritti della persona e Immigrazione) ha accolto il ricorso di un cittadino pakistano stabilendo che *"la riammissione informale non può mai essere applicata a un richiedente asilo, senza nemmeno provvedere a raccogliere la sua domanda"*. Il Tribunale ha considerato veritiera la testimonianza dell'uomo, che dichiarava di avere subito maltrattamenti, e ha stabilito il suo diritto a presentare domanda di protezione, ordinando *"alle amministrazioni competenti di emanare tutti gli atti ritenuti necessari a consentire il suo immediato ingresso nel territorio dello Stato Italiano"*. **La nostra legge, dunque, riconosce i diritti dei migranti**: ma sono pochi quelli che hanno davvero gli strumenti per chiedere giustizia. E la propaganda, spesso, va in un'altra direzione. A Lipa, **l'Europa sta tradendo i principi su cui è fondata**.



Il lavoro di Caritas Ambrosiana

Tutti gli interventi fino ad ora realizzati e quelli che saranno portati avanti

Caritas Ambrosiana, in cooperazione con gli operatori e volontari di Ipsia, si sta impegnando per dare sostegno ai migranti di Lipa attraverso molteplici tipi di intervento. Tutto ciò che è già stato realizzato per far fronte all'emergenza più stringente, soprattutto nei giorni immediatamente successivi all'incendio, **ha bisogno di continue risorse** per essere ampliato e mantenuto nel tempo.



PRIMA ASSISTENZA

Per far fronte al freddo, Caritas Ambrosiana si è organizzata per fornire a Lipa **indumenti pesanti, coperte e perfino legna da ardere**. Ha portato **barili d'acqua**, sia da bere sia per provvedere all'igiene personale, considerando che l'acqua della cisterna, gelando, diventa indisponibile. I pasti sono in carico alla Croce Rossa locale, che però riesce a far pervenire un solo pasto confezionato al giorno, peraltro impossibile da riscaldare. Caritas si è dunque impegnata a **fornire quotidianamente alimenti integrativi**, per raggiungere un adeguato apporto calorico.



LOGISTICA

Caritas Ambrosiana è riuscita a **costruire un refettorio coperto di 600 metri quadrati**, dove le persone possono finalmente consumare il loro pasto sedute e al riparo dalle intemperie. La struttura, con tavoli e sedie, è anche un luogo di aggregazione. Si sta inoltre provvedendo a **costruire una copertura** a beneficio delle persone che rimangono in fila anche due ore, all'aperto, per ricevere il loro pasto. Caritas Ambrosiana ha anche eretto una nuova tenda magazzino. Sono stati inoltre **acquistati quintali di ghiaia** per consolidare il terreno fangoso della piazzuola e dell'impervia strada d'accesso al campo. I volontari sono anche stati **muniti di un pulmino**, che permette loro di raggiungere Lipa con più facilità.



SANITÀ

Caritas Ambrosiana ha accolto la richiesta di sostegno dell'ospedale locale, già sovraccarico e per giunta lesionato da una scossa di terremoto negli ultimi giorni del 2020. **Ha acquistato un'ambulanza, farmaci e materiale medico** di vario genere. Sta inoltre affiancando l'ospedale nel tentativo di provvedere allo screening delle inevitabili malattie da raffreddamento.



PSICO-SOCIALI

Attraverso i volontari, Caritas Ambrosiana è anche impegnata a fornire **costante assistenza psicologica e vicinanza alle persone** che si sentono "prigionieri" del limbo di Lipa.



FUORI DAL CAMPO

Prima dell'incendio, il campo di Lipa ospitava molto più di mille persone. Nel disastro dei giorni successivi, decine di persone hanno preferito allontanarsi e cercare riparo in rifugi improvvisati, perfino nei boschi. Queste persone sono lasciate completamente a loro stesse: aiutarle, anzi, è diventato illegale.

Caritas Ambrosiana **sta cercando di offrire assistenza anche a loro**.



POLITICA

Accanto agli aiuti pratici, Caritas Ambrosiana, insieme alla Rete delle altre Caritas (Caritas Internationalis, Caritas Europa e Caritas Italiana) alimenta un costante **lavoro di sensibilizzazione**, verso le istituzioni e verso i cittadini per testimoniare la situazione dei profughi e per fare pedagogia della carità.

Lo stile di Caritas Ambrosiana

Intervenire in situazione di emergenza in modo efficace ed efficiente

Come in tutti i propri ambiti di intervento, Caritas Ambrosiana sceglie di essere presente con il proprio stile di aiuto, che **non è fatto di puro assistenzialismo**, ma di uno sforzo più profondo per **riconciliare ed educare, curare e far scoprire**. A Lipa, Caritas Ambrosiana ha agito sul piano mediatico **accendendo i riflettori sull'emergenza**, attraverso una campagna forte nei giorni immediatamente successivi all'incendio.

Pur grata della generosità riscontrata da privati e aziende, disposti a donare beni di ogni tipo, Caritas Ambrosiana ha fatto la sofferta scelta di rifiutarli **accettando solo donazioni in denaro**. Le ragioni sono fondamentalmente tre: **i costi di trasporto e di sdoganamento** dei beni sarebbero troppo ingenti; la burocrazia, complice **le procedure di sanificazione** legate al Covid, sarebbero troppo onerose. Ma, soprattutto, Caritas Ambrosiana considera estremamente importante **acquistare i beni in loco**, aiutando in questo modo la popolazione locale: è infatti essenziale capire che l'ostilità nei confronti dei migranti nasce dalla povertà, economica e spesso anche culturale; **far percepire i migranti come una risorsa** (anche economica) va nella direzione di quella riconciliazione e di quella pace duratura che la Chiesa Ambrosiana auspica per le martoriante terre balcaniche. Caritas Ambrosiana provvede anche alla **formazione costante** delle persone che rimangono sul campo, nonché all'**assistenza psicologica** per i migranti, nella convinzione che i bisogni immateriali possono essere forti quanto quelli primari.

Infine, è parte integrante dello stile Caritas portare avanti un incessante lavoro di **denuncia delle ingiustizie**, di **formazione dell'opinione pubblica** e di **pressione politica** a tutti i livelli.



La storia di Taji

La testimonianza di una volontaria sul campo. Claudia Coladonato ci racconta l'incredibile storia di Taji, un ragazzo come tanti nel mondo che vuole solo una vita migliore.

Ho conosciuto Taji a luglio del 2020, nel campo Bira a Bihac, nella Bosnia Erzegovina nord-occidentale. Ho scoperto che era stato per un paio d'anni nel campo di Bogovadja, in Serbia, il primo campo sulla Rotta Balcanica dove ho fatto volontariato, partendo con i **Cantieri della Solidarietà**. Era partito dal campo di Bogovadja proprio la settimana prima che arrivassi io, per questo abbiamo moltissime conoscenze in comune e spesso nel Bira mi passava al telefono qualche ragazzo che avevamo conosciuto entrambi in Serbia e che ora è riuscito ad arrivare in Unione Europea.

Taji ha 26 anni, è un **ragazzo pakistano** del Punjab, una terra al confine tra Pakistan e India, dove da anni si consuma un **conflitto violentissimo** di cui in Italia non sappiamo nulla. È l'ultimo di otto fratelli, il piccolino di casa super protetto dalle sue sorelle maggiori. Un giorno di circa tre anni fa **ha deciso di partire alla volta dell'Unione Europea, per costruirsi una vita dignitosa** in un Paese sicuro. È riuscito ad arrivare in Serbia senza grandi difficoltà, a bordo di camionette e pick-up. Giunto nella capitale è rimasto folgorato dalle luci scintillanti dei locali e dei casinò di Belgrado, dove poteva entrare anche solo per bere qualche cocktail e fumare in compagnia. Mi racconta spesso che nel suo Paese chi viene trovato a bere alcolici o fumare sigarette se va bene viene arrestato – e di lui non si sa più nulla –, se va male viene

lapidato pubblicamente. A Taji sembrava di vivere in un sogno.

Un giorno però **la polizia serba** – che non vuole che i migranti stiano in città, magari accampati nei pressi della stazione o nel parco ad essa adiacente – lo ha trasportato nel piccolo centro per richiedenti asilo di Bogovadja, nel centro del Paese. Qui Taji ha conosciuto due ragazzi che sono diventati suoi carissimi amici. Uno di loro è già riuscito ad arrivare in Italia e sta aspettando gli altri due – Taji e Guru – che sono ancora in Bosnia Erzegovina, prima di salutarli e ripartire ognuno alla volta della sua meta finale. Mi spiega che è difficile farsi degli amici nei campi profughi, lui **si sente molto fortunato**.

Qualche mese fa ha lasciato la Serbia alla volta della Bosnia Erzegovina, e a marzo 2020 è arrivato nel campo di Bira. Il 30 settembre 2020 il governo del Cantone dell'Una Sana, dove si trovava il Bira, ha però chiuso arbitrariamente il campo e **la polizia lo ha trasportato in una camionetta fuori dalla già sovraffollata tendopoli di Lipa**. Dopo qualche giorno in cui ha dormito per strada fuori dal campo di Lipa, è riuscito ad essere ammesso all'interno. L'ho rivisto proprio a Lipa qualche settimana dopo, e nonostante fosse più pallido del solito era in compagnia del suo amico Guru e aveva sempre stampato in faccia il suo sorriso sincero. Tra ottobre e fine dicembre ho avuto spesso occasione di passare del

tempo con lui, nostro fidatissimo aiutante nella **distribuzione del tè** che facevamo al campo. Mi ha raccontato che **il suo sogno è quello di aprire un giorno un ristorante pachistano a Milano**, e per dimostrarmi le sue doti culinarie mi ha spesso offerto parte del pranzo che si preparava nelle cucine collettive del campo, quando ancora erano in funzione. E, dato che il rifiuto equivale all'offesa, non disdegnavo mai l'invito e mi lanciavo a capofitto nei suoi manicaretti piccantissimi. Spesso scherziamo ancora su quei momenti, mi manda le foto del suo caffè chiedendomi se ne voglio un po'. Man mano che le settimane passavano le temperature a Lipa si abbassavano sempre di più. Solo per servire il tè un'oretta i miei piedi congelavano. Parlando con lui al telefono un giorno mi ha raccontato di avere la febbre perché quella mattina si era fatto una doccia per andare a pregare, ma l'acqua era ghiacciata e il riscaldamento nelle tende non funzionava già più.

Sono tornata in Italia il 20 dicembre scorso. Tre giorni dopo, mentre l'OIM evacuava il campo di Lipa, le tende dormitorio hanno preso fuoco, riducendo in cenere tutto il campo. **Taji mi ha chiamato in diretta, incredulo, per mostrarmi quello che stava accadendo**. Da allora è sempre rimasto a Lipa. Ci sentiamo spesso, mi ha sempre detto che stava bene, di non preoccuparmi. Solo qualche giorno fa mi ha confessato che non sta tanto

bene. È triste, come se avesse qualcosa dentro che non lo fa più essere felice. **Si sente in prigione**, non può far altro che guardare film finché dura la batteria del suo telefono e dormire. Non vede l'ora di andare al game, di arrivare in Italia. Mi ha chiesto se può parlare con me se qualcosa non va perché se si sfoga con **sua mamma lei gli dice di tornare indietro**, ma lui non ci pensa nemmeno. Manca solo l'ultima frontiera, non può mollare ora. Gli ho promesso che avrei raccontato la sua storia in Italia. Spero che presto riesca ad arrivare, e magari raccontarla lui stesso. Inshallah, se Dio vuole.

Claudia Coladonato

Cosa si può fare

Per non dimenticarci dei profughi di Lipa



DONARE PASTI CALDI



FAR CONOSCERE LA SITUAZIONE



SEGUIRE GLI AGGIORNAMENTI



Dopo gli interventi di emergenza legati alla fornitura di vestiti caldi, coperte, scarpe, sacchi a pelo e legna da ardere siamo riusciti a realizzare il Refettorio dove i migranti possono consumare due pasti caldi al giorno (colazione e pasto principale). La Croce Rossa locale non ha i fondi per poter fornire il cibo e l'OIM non ha ancora preso in gestione il campo. **Stiamo raccogliendo fondi per garantire 2 pasti al giorno anche nelle prossime settimane.**

Leggere, informarsi e soprattutto far conoscere quanto sta accadendo a Lipa, in Bosnia e in tutta la rotta balcanica è un dovere morale di ognuno di noi. La cultura dell'indifferenza si combatte mettendosi a disposizione in prima persona per **raccontare e sradicare i falsi miti** che spesso accompagnano le notizie e i discorsi sui migranti e sulle migrazioni. L'Europa si è accorta di questa situazione anche grazie all'impegno di chi non ha tacito.

Rimanere informati sull'evolversi della situazione è importante per riuscire a comprendere non solo cosa è accaduto ma cosa accade sulla rotta balcanica e soprattutto sui tavoli della politica. **Segui il sito di Caritas Ambrosiana e i profili social** per non perderti l'evolversi della situazione e per essere raggiunto dalle notizie, riflessioni e approfondimenti che pubblichiamo per alimentare non solo la verità, ma anche la **cultura della carità**.

Come donare

Tutte le modalità per sostenere gli interventi di emergenza

CARTA DI CREDITO

SUL SITO

Collegandosi al sito:
emergenze.caritasambrosiana.it
è possibile anche predisporre
una donazione continuativa
mensile per i progetti di Caritas
Ambrosiana in Bosnia

BONIFICO BANCARIO

IN BANCA*

Conto Corrente Bancario
IBAN:
IT82Q0503401647000000064700
presso il Banco BPM intestato a
Caritas Ambrosiana Onlus
Causale: **Emergenza profughi Bosnia**

BOLLETTINO POSTALE

IN POSTA

Conto Corrente Postale
000013576228
intestato a
Caritas Ambrosiana Onlus
Via San Bernardino 4 - 20122 Milano
Causale: **Emergenza profughi Bosnia**

TUTTE LE OFFERTE SONO DETRAIBILI/DEDUCIBILI FISCALMENTE

*Per motivi di privacy le banche non ci inviano i dati di chi fa un bonifico per sostenere i nostri progetti.
Se vuoi ricevere la ricevuta fiscale o il ringraziamento per la tua donazione contatta l'Ufficio Raccolta Fondi
comunicando il tuo nome, cognome, indirizzo e codice fiscale: offerte@caritasambrosiana.it tel. 02 76037324

La Bosnia non è solo Lipa



In Bosnia non c'è solo il campo di Lipa, ma anche altri campi di accoglienza che rispettano i diritti umani e la dignità delle persone. Caritas Ambrosiana è impegnata da anni per sostenere tutti i migranti della rotta balcanica nella speranza che possano trovare un futuro migliore e possano dimenticare guerre, cambiamenti climatici e povertà.

FAQ

Alcune delle domande frequenti che riceviamo

SERVONO ANCORA AIUTI A LIPA?

La situazione non si è affatto normalizzata. C'è ancora molto da fare. Caritas Ambrosiana continuerà a sostenere i profughi.

PERCHÈ RIMANGONO A LIPA?

Non possono fare in altro modo. Le uniche soluzioni sono tentare di passare il confine con la Croazia o rifugiarsi nei boschi e negli squat.

SERVONO COPerte E VESTITI?

Caritas Ambrosiana non raccogliere beni da inviare in Bosnia. La sanificazione, la logistica, l'evolversi della situazione, le spese doganali ostacolano invii.

POSSO PARTIRE COME VOLONTARIO?

Attualmente non è possibile partire come volontario per aiutare i profughi in Bosnia a causa della situazione pandemica. Speriamo in estate.

Testi: **Elena Binda**

Fotografie: **Matteo Placucci**

Impaginazione e grafica: **Alessandro Comino**

Si ringraziano **Sivlia Maraone e Sergio Malacrida**



Caritas
Ambrosiana

Contatti



Caritas Ambrosiana

Settore Internazionale
Via San Bernardino, 4
20122 - Milano



Telefono

02.76.037.271



WEBSITE

www.caritasambrosiana.it
emergenze.caritasambrosiana.it



EMAIL

internazionale@caritasambrosiana.it